

für derart aufwendige Grabanlagen in Betracht gekommen wären. Da sich V. dieser weit verbreiteten, aber keineswegs unstrittigen Annahme vorbehaltlos anschließt, verzichtet sie – trotz der vorangehenden Detailuntersuchungen – letztlich dann doch darauf, eigene Argumente zu entwickeln, die die *communis opinio* entweder stützen oder in Frage stellen könnten. Doch es droht, wenn sich diese Haltung, die vor allem in der italienischen Etruskologie viele Verfechter hat, fortsetzt, einer der berühmten Zirkelschlüsse: Weil das Jahr 281 eine so gravierende Zäsur brachte, müssen die überkommenen Kunstwerke eben vorher entstanden sein; weil aber – bei dieser Datierungsmethode zwangsläufig – nach 281 keine bedeutenden etruskischen Kunstwerke mehr nachgewiesen werden können, muß die Zäsur eben so grundstürzend gewesen sein.

V.s uneingeschränktes Verdienst ist es, das gesamte heute verfügbare Material zu diesem wichtigen, aber bislang kaum überschaubaren Grab mit großer Sorgfalt und Vollständigkeit zusammengetragen und mit ebenso großer Übersichtlichkeit erschlossen zu haben. Es ist zu erwarten, daß auf dieser Materialvorlage die Tomba Bruschi in der künftigen Diskussion über die tarquinische Grabmalerei einen sehr viel prominenteren Platz einnehmen wird als bisher.

Bochum

Cornelia Weber-Lehmann

*

A. Wallace-Hadrill: *Herculaneum*. Darmstadt/Mainz: Philipp von Zabern 2012. 352 S. zahlr. Abb. 4°.

L'antica città di Ercolano ha condiviso con Pompei la tragica fine a causa dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C.: ma, a parte ciò, le differenze fra le due città sono sensibili e numerose. A cominciare dal modo delle distruzioni: per una pioggia di ceneri e di lapilli a Pompei, per l'arsione provocata da nubi ardenti ad Ercolano.

W.-H. identifica, nel corso delle più che 300 pagine di questo grosso volume, le diversità che individuano Ercolano rispetto a Pompei: costruendo così un'illustrazione della prima che, finora, la ricerca antichistica non aveva elaborato con tale ampiezza. Ed anche questa diversità di attenzione dei moderni fra l'una e l'altra città vesuviana è evidenziata fin dalla premessa (p. 7): nonostante che le prime pubblicazioni dei ritrovamenti effettuati negli scavi fossero intitolate alle «Antichità di Ercolano» e comprendessero anche oggetti ritrovati a Pompei. È la maggiore facilità con la quale si esegue lo scavo in quest'ultima, e quindi il minor costo (55), che l'ha fatta preferire ad Ercolano, nonostante che da qui siano iniziati le scoperte.

L'articolazione di questo meritorio studio, al quale aumentano pregio ed interesse le numerose fotografie a colori stampate spesso a piena pagina e talvolta su due, è in undici capitoli.

Il primo (15–36) illustra le caratteristiche geo-tettoniche della zona, le dinamiche vulcanica e sismica, compresi i bradisismi: questi ultimi particolarmente avvertiti nell'ultimo periodo di vita della città, come si documenta dalle strutture poste a protezione dal riflusso dell'acqua marina (22; cfr. anche illustrazione a 14 a sinistra). Il susseguirsi dei fenomeni vulcanici componenti l'eruzione del 79 d.

C. è descritto con minuzia, basandosi sulle più aggiornate ricerche compiute *in situ*.

Nel secondo capitolo (41–63) si ripercorre la storia delle ricerche: voluta per costituire elemento di propaganda del nuovo regno borbonico, istituito, nel 1735, dopo la guerra combattuta per risolvere la successione al trono di Spagna. Ma già anni prima, quando Napoli era sotto il controllo austriaco, sono registrati i primi ritrovamenti, acquistati dal principe d'Elboeuf, oggi conservati nelle collezioni di Dresda. E, ancora, gli scavi recenti hanno permesso di individuare nelle gallerie che si intersecano nel sottosuolo frammenti di ceramiche maiolicate del 16° e del 17° secolo (46): a riprova che la memoria dell'antica città continuava ad avere una propria vitalità, per quanto il villaggio moderno costruito sulla copertura erutta, alta circa 30 metri, portasse un toponimo del tutto diverso.

Le vicende degli scavi settecenteschi ed ottocenteschi sono troppo ben note per essere qui riassunte: basterà ricordare le critiche elevate da Winckelmann al modo nel quale procedevano negli scavi gli ingegneri militari borbonici. All'inizio del 20° secolo viene ricordata l'iniziativa di C. Waldstein rivolta a realizzare un grande scavo internazionale, che gli ambienti nazionalistici italiani riuscirono ad impedire.

«Conservazione e ricostruzione» sono gli argomenti del capitolo successivo (65–87): come un fil rouge si possono seguire, in maniera esplicita ed implicita fino al successivo capitolo undicesimo (311–336), dedicato alle attività in corso rivolte a contenere il degrado delle antiche costruzioni all'interno di un organico progetto. La progressione della conoscenza di Ercolano è parallela a quella degli interventi intesi a conservarne i tratti essenziali, dalle architettura alle decorazioni; ed anche ad impedirne, invece, la perdita. Una analisi dettagliata è riservata all'azione in questo campo di Amedeo Maiuri: al quale l'A. riconosce il merito di aver proceduto alla conservazione di quanto aveva appena riportato alla luce, al contrario di come fin allora si era operato ed ancora, in parte, si è continuato a fare successivamente. Ma gli interventi di Maiuri non si limitarono a garantire l'integrità fisica dei reperti e ad assicurarne la ricomposizione e l'integrazione nei limiti della rispettiva garanzia statica. Maiuri procedette a completamenti secondo la propria interpretazione ricostruttiva dell'antico, arrivando così a produrre 'falsi'. E ciò in specie per quanto riguarda la collocazione di oggetti mobili in ambienti diversi da quelli nei quali quegli stessi oggetti erano stati trovati.¹

Il tema qui trattato da W.-H. è di grande interesse, teorico, e di importante ricaduta, pratica: basti riportare alla memoria la visione dei siti archeologici che il lettore abbia visitato per constatare la diversità di approccio, e quindi di esito, che i rispettivi responsabili, in diversi momenti cronologici, hanno impostato. Allo scopo, inoltre, di tentare di raggiungere due obiettivi: la conservazione dei reperti; l'aiuto ai visitatori, non specialisti in materie antichistiche, così che comprendano al meglio possibile quanto riportato alla luce.

Come tutte le azioni, anche questa della conservazione e dell'integrazione va analizzata all'interno della cornice storica e culturale nella quale si è svolta. I moventi e gli interessi che hanno guidato gli ingegneri militari borbonici sono, storicamente e culturalmente, del tutto diversi da quelli che Amedeo Maiuri ha messo in atto e seguito: ed altrettanta diversità intercorre tra quest'ultimo e i partecipanti all'Herculaneum Conservation Project, al

¹ Alcuni scritti del Maiuri su tali argomenti sono stati raccolti da M. Capasso: A. Maiuri, *Cronache degli scavi di Ercolano 1927–1961*, Sorrento 2008.

quale W.-H. riconosce, a ragione, grande merito per l'approccio ‘globale’ e ragionato all’attività di conservazione.

Ma gli archeologi non sarebbero storici, sia pure nell’applicazione della propria specifica tecnica euristica che è lo scavo anziché la lettura dei documenti scritti, se non fossero in grado di mettere in atto una valutazione, appunto storica, anche delle azioni post-antiche che sono state realizzate sui reperti di scavo e sulle architetture riportate alla luce. Le critiche che Winckelmann elevava ai responsabili degli scavi a proposito del pasticcio da questi ultimi compiuto per il ‘cavallo Mazzocchi’ (66) sono storicamente e culturalmente congrue: in quanto sincroniche alle azioni che censurano. W.-H., da storico comprovato, non eleva critiche: passa in rassegna le azioni passate e ne valuta il risultato con la sensibilità, ed il bagaglio culturale nel frattempo acquisito, del contemporaneo. L’A. fa quasi intendere che in questo campo si sia sviluppato un percorso teleologico, progressivamente sempre più perfezionato. Il che è storicamente vero se ci limitiamo a considerare l’aspetto tecnologico: ma che non si giustifica affatto dal punto di vista culturale. Ogni fase storica ha elaborato la propria distintiva cultura: e sulla conformazione di questa ha costruito ed adeguato i modi di valutazione e di azione, compresi lo scavo archeologico e le tecniche e gli scopi della conservazione.

Anche nella «Teoria del restauro» elaborata da Cesare Brandi e considerata quale la più avanzata guida nell’applicazione del restauro delle opere d’arte, ma anche delle architetture, è possibile identificare condizionamenti dovuti al periodo storico-culturale durante il quale Brandi ha composto il suo prezioso trattato. Il quale è generalmente ritenuto valido ancora oggi, a mezzo secolo dalla sua prima pubblicazione:¹ ma, di certo, è ormai maturo il tempo per una sua rivisitazione. Quest’ultima, tuttavia, se si limiterà al profilo tecnologico, di applicazione di strumenti e di materiali derivanti da recente e recentissima invenzione, non varrà ad intaccare il nucleo delle «Teoria».

Riprendendo l’analisi dello studio di W.-H., il quarto capitolo è dedicato all’origine ed al luogo di Ercolano (89–119). Allo stato ben poco, quasi nulla, si conosce del periodo preromano della città: lo schema urbanistico è stato riportato, con condivisibili argomentazioni riferite alle misure ed ai rapporti dimensionali delle *insulae*, a periodo ellenistico. W.-H. non sembra accettare una tale proposta: oscillando tra l’attribuzione del piano urbanistico al modello ippodameo oppure a quello romano (98–101), ma senza proporre una propria lettura. Di certo, il lacunoso stato delle conoscenze non autorizza a conclusive prese di posizione. Ma sembra necessario porre in relazione le osservazioni espresse al proposito da W. Johannowsky con il riassuntivo riferimento di Strabone (5, 4, 8) alla storia di Ercolano, che il Geografo considera parallela a quella di Pompei (93–94). In quanto lo schema viario ed urbanistico di quest’ultima, in vita fino al 79 d. C., risale con sicurezza al periodo di dominazione sannitica: e non farebbe, quindi meraviglia se anche per Ercolano si fosse verificato lo stesso. Ovviamente, a scala minore, vista anche la molto più ridotta estensione di questo abitato rispetto a quello di Pompei.

Il porto si trovava ad Est, in base alle ricerche geomorfologiche portate a termine (104). La fondazione della *colonia* di diritto romano di *Puteoli* nel 194 a. C. rappresenta l’inizio di un deciso sviluppo dell’economia dell’intera regione del golfo di Napoli: anche se non occorre dimenticare la parallela attività produttiva (in specie: vinicola) e commerciale che da tempo si originava nella stessa regione e si espandeva in numerose zone del Mediterraneo, come indica la finora nota di

¹ C. Brandi, Teoria del restauro, Roma 1963.

stribuzione dei bolli anforari dei produttori campani.¹ La progressiva crescita di benessere conduce all'impianto di numerose ville d'ozio da parte dei rappresentanti delle classi dominanti, politicamente e finanziariamente, della società romana. Ad uno di questi apparteneva la fastosa villa nota come 'dei Papiri': W.-H. lo identifica, sulla base del ritrovamento in essa avvenuto di numerosi testi di contenuto epicureo, con L. Calpurnio Pisone cos. nel 58 a. C. (115). Una tale attribuzione non è ulteriormente argomentata: anche se l'A. accenna al dubbio che il proprietario possa anche non essere stato L. Calpurnio Pisone («ob Piso tatsächlich Eigentümer dieser Villa war oder nicht» 115), come si ricava anche dalla bibliografia citata sull'argomento (341). Sarebbe stato auspicabile che affermazioni del genere fossero state più ampiamente argomentate dall'A.: così da fornire al lettore la maggior quantità possibile di elementi di giudizio sui quali formarsi la propria convinzione.

Gli «abitanti» costituiscono l'argomento del quinto capitolo (123–145) e si sostanziano con il quasi mezzo migliaio di scheletri rinvenuti nei fornici della spiaggia (123–125), dai dati paleoantropologici da questi ricavabili (128–130) e da quelli nutrizionali ricavati dalle analisi del deposito scavato nella fogna sottoposta al *Cardo V* (282–285). Circa il periodo dell'anno nel quale è avvenuta l'eruzione, W.-H. non scioglie il dilemma tra agosto ed autunno, sul quale si è assistito ad un fiorire di contributi, fin dal 17° secolo,² qui non citati. Il *patronus* del *municipium* era M. Nonio Balbo, del quale si segue il *cursus* dall'originaria *Nuceria* (133), e si enumerano sia gli atti di onore e di ringraziamento che gli Ercolanesi tributarono a lui ed alla sua famiglia sia le liberalità che lo stesso ha elargito a favore della città. Gli abitanti di questa ci sono noti nominativamente da iscrizioni che contengono le formule onomastiche dei maschi liberi, con l'attribuzione alla tribù, così certificandone lo stato anche a fini elettorali. Della necessità di liste del genere attesta la vicenda di *Ennychius*, ricostruita dai resoconti incisi su una delle *tabulae ceratae* che si sono conservate (142): ma un tale strumento non valeva per le donne, così come insegnava la vicenda di *Petronia Iusta*, anch'essa a noi nota da una *tabula* (144).

«L'aspetto pubblico della città», argomento del sesto capitolo (151–196), si sostanzia nei suoi principali monumenti: il teatro, la palestra, il porto, i *tetrapyla*, la basilica Noniana, il collegio degli Augustali, la cosiddetta Basilica, gli edifici termali sia urbani sia periurbani. È incerta la localizzazione del Foro. Dell'acquedotto, da necessariamente presupporre, nulla sappiamo: ne possiamo solamente dedurre una sua indipendenza da quello, voluto da Augusto, che forniva l'acqua del Serino alla *classis Misenatis*, con vari altri recapiti intermedi. W.-H. deduce tale autonomia dell'acquedotto di Ercolano dall'osservazione paleoantropologica

¹ Sui quali cfr. G. Olcese, Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli, Roma 2010.

² A. Ciarallo-E. De Carolis, La data dell'eruzione, in RStPomp 9, 1998, 63–73; M. Borgongino-G. Stefani, Intorno alla data dell'eruzione del 79 d. C., in RStPomp 12–13, 2001–2002, 177–215 (con la storia del problema e discussione della bibliografia alle 177–183); M. Borgongino-G. Stefani, La question de la date de l'éruption du Vésuve, in Vivre en Europe romaine: de Pompéi à Bliesbruck-Rheinheim, a cura di J.-P. Petit-S. Santoro, Paris 2007, 43–46; G. Stefani, Das Datum des Vesuvausbruchs 79 n. Chr., in Pompeji, Nola, Herculaneum: Katastrophen am Vesuv, catalogo mostra Halle 2011–2012, a cura di H. Meller-J.-A. Dickmann, München 2011, 81–84.

circa il forte tenore di fluoro depositato sui denti degli scheletri e la parallela mancanza di calcare (165). La prima sostanza è assente, al contrario della seconda, nelle acque del Serino. D'altronde, la posizione geografica di Ercolano renderebbe dispendioso un collegamento, sia dal lato di Pompei sia da quello di Napoli, con l'*aqua Augusta*: mentre il territorio circostante è ricco di sorgenti che hanno garantito l'approvvigionamento idrico in maniera più immediata. La discussione più approfondita riguarda la funzione originaria dell'edificio della cosiddetta Basilica: di esso si sottolinea la somiglianza planimetrica con i *saepta Iulia* di Roma e con l'edificio eretto da Eumachia sul lato orientale del Foro di Pompei (182–186), concludendo per un uso polifunzionale. Tale apparente conclusione non è tale, a parere del recensore: in quanto non viene discussa l'argomentazione di M. Torelli (peraltro ricordato in bibliografia: 342), il quale, come poi anche per il pompeiano edificio di Eumachia,¹ ne dimostra la funzione di luogo di culto per i membri della famiglia imperatoria.

Il settimo capitolo è dedicato allo «standard di vita» (199–218): e per gran parte è rivolto a criticare, con fondati e convincenti argomenti (ma cfr. *supra* la discussione del capitolo «Conservazione e ricostruzione») le ricostruzioni, sia architettoniche sia interpretative, della società ercolanese messe in atto da Amedeo Maiuri e basate su una gerarchia di censo. Che la società romana, invece, fosse basata sulla divisione tra cittadini liberi *pleno iure* e gli altri (schiavi, ma anche *peregrini*) sembra, invece, l'unica lettura giustificata dalla quale, quindi, si possono (e si debbono) ricavare strumenti ermeneutici congrui e sicuri. Tuttavia, le seguenti descrizioni delle abitazioni private sono organizzate per censo.

Così che vengono analizzate le dimore di «lusso» (ottavo capitolo: 223–253): ricche per i policromi commessi di marmo (241) più numerosi di quanti se ne abbiano a Pompei; collocate sul *Decumanus maximus* (223), oppure sulle mura, ormai non più necessarie (239); estese ed articolate con varie soluzioni sia decorative sia architettoniche. Ne è esempio superlativo la casa del rilievo di Telefo (249–252), attribuita da Amedeo Maiuri a Nonio Balbo: costruita su quattro piani ha parvenze di torre, ma ricchezza d'apparati che di certo non si attaglierebbero ad un impianto militare.

A queste seguono «le dimore degli strati inferiori» (capitolo nono: 257–285): per lo più poste al piano superiore degli edifici abitativi i quali, grazie alla specifica dinamica sviluppata dall'eruzione, sono giunti a noi in condizioni di lettura migliori di quelli pompeiani. Ciò ha indotto Amedeo Maiuri a ‘ricostruire’, in realtà: ad inventare quadretti di genere (‘la ricamatrice’: 278; ‘il pizzaiolo’: 280; ‘l’incisore di gemme’: 278) assemblando reperti di varia provenienza in insiemi ritenuti dimostrativi dell’identificazione produttiva loro imposta. Al netto, tuttavia, di tali forzature, che la recente ricerca ha smascherato, l’abitato di Ercolano fornisce abbondante materiale allo studio. E ciò in particolare per il blocco edili-zio che delimita ad Ovest la palestra: costruito su più piani e basato su un grande terrazzamento di regolarizzazione del livello naturale del suolo comprende botteghe e settori abitativi (272–273). L’A. propone, sulla scia del Maiuri, che la sua

¹ M. Torelli, Il culto imperiale a Pompei, in I culti della Campania antica, atti del convegno Napoli 1995, a cura di S. Adamo Muscettola-G. Greco, Roma 1998, 245–270.

costruzione sia dovuta ad un'iniziativa della città.¹ Serve questo blocco abitativo e commerciale la fogna sottoposta al *Cardo V*, già ricordata: dallo scavo della quale si sono recuperate numerose, ed altrimenti impossibili, informazioni sulla varietà dei regimi alimentari degli Ercolanesi (282–285).

Al termine della completa analisi che W.-H. ha condotto per illustrare i diversi aspetti di Ercolano, viene impostato un paragone tra «il destino delle due città» (capitolo decimo: 287–305), cioè tra Ercolano e Pompei. Le quali, pur considerate analoghe da Strabone (288–289), si presentano assai diverse fra loro. La vita politica, della quale abbiamo numerose informazioni per Pompei, ad Ercolano appare più tranquilla (291–292); nella prima frequenti sono gli spettacoli con gladiatori, quasi assenti nella seconda (297); altrettanto vale per l'evidenza archeologica ed epigrafica superstite di attività meretricie (295); il traffico veicolare urbano ha lasciato evidenti tracce nei solchi paralleli scavati dalle ruote dei carri in numerose strade di Pompei, così come non è accaduto ad Ercolano (294). Forme architettoniche e decorative, come quelle pittoriche, si presentano in maniera diversa nelle due città (300–302). Rispetto a quella di Pompei la società ercolanese era meno stratificata: e la ridotta popolazione favoriva i rapporti interni (305).

Come già anticipato, il confronto tra le due antiche città sepolte dal Vesuvio è divenuto un topos di quella particolare branca di studi che si intitola alla pompeianistica. C'è da chiedersi quanto storicamente giustificato sia un tale paragone. Di tutte le città antiche, solamente queste due sono quasi integralmente conservate: il campione è quindi tanto ridotto numericamente da togliere valore alla comparazione.

Nell'ultimo, undicesimo capitolo (311–336) l'A. discute del «futuro del passato», presentando il programma complessivo di conservazione, denominato *Herculaneum Conservation Project*, in atto da vari anni ad Ercolano, attuato in collaborazione tra Soprintendenza e Packard Humanities Institute con il supporto della Scuola Britannica di Roma. Tale metodo di intervento si pone con caratteri di completa novità rispetto a tutto quanto finora realizzato nel campo della conservazione archeologica, e si è potuto mettere in atto solamente grazie all'autonomia che nel 1997 è stata per legge concessa alla Soprintendenza. L'esposizione che ne fa W.-H. è chiara e dettagliata, comprendendo anche l'analisi della generale situazione italiana relativa al patrimonio culturale, ben definito come dono, ma anche come maledizione (313).

Il volume comprende, inoltre, una bibliografia scelta, un glossario, una tabella cronologica, un indice dei nomi.

Le numerose illustrazioni a colori, oltre a costituire un valido sussidio per la comprensione del testo, dimostrano anche la maestria tecnica dell'Editore. E, a tal proposito, si sarebbe desiderata maggiore attenzione nella cura redazionale del volume: non tanto per alcuni errori di stampa (in specie in vocaboli italiani, ma anche tedeschi) quanto per evidenti inaccuratezze (17: si confonde tra Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane; 157: nella didascalia dell'illustrazione a pagina sinistra n. 6 si legge «Mysterien-Villa» mentre si tratta, come illustra la didascalia originale di Francesco La Vega della 'Domus pseudo urbana ubi volumina sunt reperta'; 302: è evidente che, nonostante quanto si legge, ad Ercolano non si possa

¹ Anche a Pompei è stato ipotizzato che l'edificazione del settore sud-orientale della città fosse dovuta ad un'iniziativa pubblica: per la critica a tale ricostruzione cfr. P. G. Guzzo, Pompei. Storia e paesaggi della città antica, Milano 2007, 86–88.

essere conservata decorazione del 2º secolo dopo Cristo: questa erronea indicazione va riferita, invece, al secondo degli stili degli affreschi pompeiani). A 9 va rilevato che Gionata Rizzi è Architekt e non Architektin.

Il pregio di questo studio consiste nella completezza, nella piana, ma serrata, argomentazione, nell'identificazione dei nodi problematici e nell'aver trascurato dettagli tecnici specialistici, nei richiami a panorami più ampi che la regione vesuviana. Talvolta, per chi è del mestiere, sorprende l'apoditticità di alcune asserzioni: ma, per i non specialisti, semplificazioni del genere possono essere un aiuto a procedere nella lettura.

W.-H., per quanto si sforzi, non nasconde la propria preferenza per Ercolano rispetto a Pompei: nonostante che anche a proposito di quest'ultima i suoi studi siano da ricordare. In considerazione degli ottimi risultati che il lavoro di conservazione dell'antica città al quale si è dedicato da più di dieci anni ha finora conseguito, anche per suo merito, una tale parzialità gli può essere perdonata.

Roma

Pier Giovanni Guzzo

VORLAGEN UND NACHRICHTEN

Maria Gerolemou: *Bad Women, Mad Women. Gender und Wahnsinn in der griechischen Tragödie*. Tübingen: Narr 2011. IX, 442 S. (Classica Monacensia. 40.).

This book, a lightly revised dissertation, deals not with madness sent by the gods, but what the author calls «social» madness: behavior described as deviant and attributed to less-than-complete rationality. A mad and a bad woman are the same, since a woman who is criticized for an alleged violation of social norms is typically accused of ἄνοια. So the book is a general study of the dangerous women of tragedy. An opening chapter puts forward the general premise that women tend to go beyond their appropriate gender roles whether they are estranged from these roles or overly committed to them. It examines women's entrances, distinguished whether they or others describe their presence onstage as transgressive or as acceptable because they have appropriate reasons for being there (reasons that serve the patriarchy). Individual chapters then discuss Clytemnestra in the *Oresteia*, Aeschylus' *Supplices*, *Trachiniae*, *Antigone*, *Medea*, and *Bacchae* – the last included because G. argues that Agave, despite the

literal madness caused by Dionysus, is herself also deviant.

The book presents the annoyances common in insufficiently revised dissertations. Its preface thanks Professor Hose for accepting «meine manchmal unorthodoxen Gedanken und meinen Stil.» The book does not use much jargon, but I wish someone had strictly limited the use of «bzws» – if a second term is more precise, one should use it in the first place! – and required that convoluted sentences be rewritten. Footnotes occupy about half of each page, sometimes serving mainly to demonstrate the author's mastery of the scholarship. She has read a great deal, including classics of feminist theory and English-language feminist scholarship on tragedy (the reception of this work in a book in German is not common and is very welcome). The book, however, does not set forth a theoretical position or clarify its wider arguments in relation to existing interpretations. Since it consistently treats women in tragedy as products of Athenian fears and beliefs about real women, it is in part surely aimed against Froma Zeitlin's celebrated argument in 'Playing the Other' that the women of tragedy are less attempts at representing women than vehicles for the male imagination, but the reader has to do most of the work of locat-